

Governi e cittadini

LA FATICA DI SALVARE IL MONDO

di **Angelo Panebianco**

Sono le scelte dei governi o i comportamenti delle persone comuni a influenzare maggiormente i grandi mutamenti sociali? Contano di più gli impegni dei governi sui cambiamenti climatici (entro il 2050 faremo questo e quello) o conta di più ciò che faranno imprese, consumatori, associazioni di volontariato, nuclei familiari, cittadini comuni? Come è dimostrato dal modo in cui l'opinione pubblica ha seguito il G20 e sta seguendo la Cop26 di Glasgow, la fiducia di molti nella capacità dei governi di «cambiare il mondo» (se solo lo volessero) è davvero eccessiva. Ciò segnala un fatto curioso: da quando è evaporata la credenza nell'esistenza di Dio o degli Dei, per lo meno in Occidente, sono state trasferite sui governi le qualità (onnipotenza, preveggenza) che un tempo gli umani attribuivano alle divinità. Ma onnipotenza e preveggenza non appartengono alle istituzioni umane o alle persone che le guidano.

Naturalmente, è vero che i governi hanno la capacità di prendere decisioni che influenzano le società, anche se il loro potere di dominare gli eventi è assai meno grande di quanto spesso si creda. Per quanto riguarda governi e cambiamenti climatici si può dire quanto segue. La massima sensibilizzazione al problema è propria del mondo occidentale, composto da società ricche e alle quali viene imputata da molti la responsabilità principale dei danni all'ambiente.

continua a pagina 30



045688

L'ambiente, l'economia Se l'Occidente farà qualcosa per il clima nei prossimi decenni dipenderà soprattutto dal fatto che milioni di persone cambieranno, anche di poco, abitudini

LA FATICA DI SALVARE IL MONDO IL RUOLO DI GOVERNI E CITTADINI

di Angelo Panebianco

SEGUE DALLA PRIMA

T

ralasciamo di soffermarci sui benefici che la crescita economica degli ultimi due secoli ci ha regalato (le nostre libertà non esisterebbero senza quella crescita). Restiamo sul punto. Gli occidentali, sensibilizzati dalla comunità scientifica e dai movimenti ambientalisti, e testimoni di effettivi cambiamenti climatici, vogliono che i loro governi agiscano. I governi occidentali quindi faranno alcune cose anche se, c'è da presumere, meno di quanto gli ambientalisti vorrebbero. Per due ragioni. In primo luogo, perché dovranno comunque venire a patti con attori economici che possono essere danneggiati dalla «transizione ecologica» o «rivoluzione verde» o quale che sia l'enfatica definizione che preferiamo. C'è il clima ma c'è anche l'economia (nessuno può permettersi di generare consapevolmente disoccupazione, crisi economiche, eccetera). La seconda ragione è che gli interessi in gioco in materia di clima non sono coincidenti. I Paesi occidentali devono fronteggiare competitori agguerriti.

Il più grande inquinatore di oggi, e cioè la Cina, ha interesse a praticare lo «scaricabarile». Ha interesse a che l'onere di fare qualcosa ricada solo sull'Occidente. Anche se il comunismo è ancora la religione/ideologia ufficiale, la stabilità politica del Paese dipende da una combinazione di crescita economica e nazionalismo. Il giorno in cui l'impetuosa crescita economica cinese rallentasse sensibilmente, allora anche il sistema di potere scricchiolerebbe. Neanche



ILLUSTRAZIONE DI DORIANO SOLINAS

l'India — come ha chiarito Modi — può permettersi misure che rallenterebbero la crescita economica. Né tanti altri Paesi in via di sviluppo. C'è poi la Russia, esportatrice di petrolio e gas. Per non parlare delle monarchie petrolifere del Medio Oriente. Si pensi a che mazza prenderebbero se la «rivoluzione verde» venisse fino in fondo attuata.

Qualcosa comunque i governi occidentali faranno sul clima (le loro opinioni pubbliche lo vogliono) ma chi si attende chissà quale palingenesi ha sbagliato indirizzo. I governi, fra mille vincoli, faranno quello che possono. Sarà abbastanza solo se, come prospetta il ministro Roberto Cingolani, i governi ci metteranno fondi consistenti spingendo le imprese private nel business dell'«economia verde».

Però conviene guardare anche agli atteggiamenti individuali. Molti importanti cambiamenti sociali sono il prodotto dell'aggrega-

zione di tanti micro-cambiamenti, l'effetto aggregato di nuovi comportamenti adottati da milioni di persone. Se l'Occidente farà qualcosa di sensibile per il clima nei prossimi decenni, ciò sarà determinato solo in parte dai governi. Dipenderà soprattutto dal fatto che milioni di persone avranno, anche di poco, cambiato abitudini. Il principale compito dei governi sarà di non ostacolare ma di agevolare questo processo. Perché tali cambiamenti ci siano occorre che si realizzino due condizioni. La prima è che la crescita economica (a dispetto dei teorici della «decrecita felice») non si interrompa e che le società occidentali continuino ad essere ricche. Solo nelle società ricche possono diffondersi (Greta è svedese) ciò che i sociologi chiamano «valori post-materialisti», una componente dei quali è la sensibilità per l'ambiente. Occorre poi, come diceva il padre dell'economia moderna, Adam Smith, che si creino circo-

stanze nelle quali ciò che di buono ci aspettiamo (per lo più vanamente) dalla «benevolenza» di altri, ci venga invece assicurato dal loro «interesse».

Per esempio, una diffusione, con ritmo esponenziale, di auto elettriche in Occidente avrebbe conseguenze per l'ambiente. Ai governi spetterebbe, certamente, di incentivare il ricorso, da parte dei costruttori, ad energie pulite. Ma il successo dipenderebbe dalle scelte dei consumatori: gli acquirenti potrebbero essere indotti a comprare auto elettriche solo da un calcolo di convenienza. Non certo dal desiderio di «salvare il mondo». Ciò può valere anche per molti altri beni di consumo. Inoltre, diverse imprese, in vari settori, potrebbero usufruire di incentivi per fare ricorso a fonti di energia a basso tasso di inquinamento. Naturalmente, bisognerebbe tenere d'occhio i danni collaterali. Non sia mai che una eventuale forte contrazione della domanda di energia tradizionale, destabilizzando la Russia, la spinga a invadere qualche Paese europeo-orientale. Oppure che in Arabia Saudita prendano il potere i jihadisti.

Magari resteranno certi grandi problemi «strutturali»: come la lentezza con cui diminuirà l'uso del carbone. Ma il punto è che le società, e anche i loro rapporti con l'ambiente, salvo catastrofi improvvise, come guerre o pandemie, cambiano man mano che, attraverso processi di apprendimento, tante persone, per sensibilità (in questo caso, ambientale) o per interesse — o per una loro combinazione — modificano comportamenti e abitudini.

Questo discorso non può piacere a chi sostiene che «non c'è più tempo». Fra qualche anno, i «sopravvissuti» — tutti, speriamo — decideranno chi ha torto e chi ha ragione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA